

Presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi

FESTA della TOSCANA 2010

Firenze, 30 Novembre 2010

Signor Presidente,
Colleghi Consiglieri,
Autorità presenti,
Signore e Signori,

Credo che la Toscana possa prendere la parola con orgoglio nelle giornate commemorative del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Il popolo toscano scrisse infatti nel corso dell'epopea risorgimentale pagine indimenticabili, piene di slancio e di passioni, di sentimenti forti e di azioni determinate. Come scrive Lucio Villari il Risorgimento, come la rivoluzione francese, è stato opera di giovani. A loro si deve se l'Italia dopo secoli di speranze inutili, di indifferenze e disillusioni ha cominciato a non avere paura della libertà.

Quelle pagine furono scritte. E sono quelle che hanno come protagonisti i giovani volontari di Siena, Pisa, Livorno, Prato, studenti e professori, caduti a Curtatone e Montanara, i 78 Garibaldini partiti da Quarto, gli altri giovani (e furono centinaia) che aderirono anche in seguito all'impresa.

L'orgoglio della Toscana si fonda sul contributo di sangue ma anche e di idee che fu offerto dal suo popolo alla causa della patria comune nei lunghi anni necessari al raggiungimento dell'unità d'Italia; dalle idee dei suoi intellettuali più impegnati, che diedero impulso a una diversa e più moderna visione dello Stato, centralista o federalista che fosse; dai fogli, "legali" o clandestini, dei suoi giornalisti che alimentarono una opinione pubblica capace di guardare oltre e di sfidare la censura. Ricordo che la Nazione nacque nel 1859, per accompagnare il processo dell'unificazione della Toscana al Piemonte. E ricordo anche che l'esito trionfale del Plebiscito del marzo 1860, attraverso il quale i toscani dissero sì non all' "annessione" ma all' "unione" alla monarchia sabauda.

Il Risorgimento fu essenzialmente europeista, Mazzini parlava di giovine Italia ma anche di giovine Europa.

C'è stato nel nostro paese una nobile generazione, in gran parte ispirata dagli ideali della rivoluzione francese, che ci ha dato la Patria, cacciando e sconfiggendo i legati papalini, i baroni e i proconsoli, i governatori austriaci e borbonici e collocando il nostro paese, con dignità, nel consesso delle nazioni europee. Non più un'espressione geografica ma una comunità nazionale, uno Stato.

Dunque, la storia dell'Italia unita è storia nostra, di noi toscani. Qui ha preso un respiro particolarmente forte la modernità dell'Illuminismo europeo e con esso la scoperta della libertà come strumento del cambiamento, delle innovazioni, delle rivoluzioni e della conquista di un valore essenziale, quello della giustizia. Eugenio Garin ricordava le iscrizioni scelte nel 1911 per l'inaugurazione del Vittoriano a Roma: "Alla unità della patria" e alla "Libertà dei cittadini". Mi sembrano parole attualissime e un'ottima sintesi dei valori che guidarono il processo unitario.

C'è un momento della nostra storia, che il presidente Napolitano ci indica, da cui osservare "la forza e la validità dell'esperienza storica dell'Italia unita". Ed è l'avvento della Repubblica, l'elezione dell'Assemblea Costituente e l'inizio dei suoi lavori.

Quella unità d'Italia così dolorosamente conquistata nell'800 aveva retto a prove durissime, conflitti sociali e politici laceranti, due guerre mondiali, la degenerazione totalitaria, l'occupazione straniera. Nel 1943 l'Italia fu tagliata in due. Ma quella patria che il Risorgimento aveva costruito non fu perduta.

Quando, grazie alla lotta di Liberazione l'Italia rivede la possibilità di un futuro trova nell'unità la parola decisiva e lo scrive nella Carta costituzionale (articolo 5): "La Repubblica, una e indivisibile". Da quella Carta, che è nostro dovere non solo difendere ma vivere quotidianamente, l'Italia ha ripreso la sua corsa moderna, attraverso gli anni della ricostruzione e dello sviluppo industriale, della crescita del benessere sociale. Con quella forza unitaria è riuscita ad attraversare, non senza ferite, l'epoca buia del terrorismo, a resistere a nuovi, pericolosi tentativi eversivi. A prendere e conservare il suo posto a livello internazionale.

A 150 anni di distanza bisogna riflettere su come si è giunti alla situazione attuale, soffermarci su come migliorare il modo di stare assieme per il futuro e su cosa c'è da fare affinché il disegno unitario possa compiersi in maniera virtuosa e rafforzarsi. Fra i tanti punti, uno di principali riguarda l'attuazione del Titolo V, l'importante processo di trasferimento di funzioni dal centro alla periferia iniziato sul finire degli anni '90 e ancora non completamente portato a compimento.

Ciò che conta nell'istanza federalista è la sua ispirazione di fondo: unitaria o separatista. C'è chi vede nell'unità non un ideale irrinunciabile ma una costrizione. Da qui nasce una cultura con tratti di egoismo regionalistico che spinge verso un'exasperata accentuazione dell'autonomia regionale, verso una sorta di piccola patria dai confini indistinti.

La seconda proposta di federalismo solidale e cooperativo individua come scopo fondamentale quello di realizzare l'unità della nazione non solo su base politica, ma anche culturale, sociale ed economica, a partire da un patto per lo sviluppo comune in cui anche il federalismo fiscale e l'autonomia di governo siano finalizzati a migliorare l'efficienza, la responsabilità e il benessere generale del paese.

Il secondo punto da affrontare riguarda soprattutto il rapporto fra governanti e governati. Oggi molti di quanti fanno già parte e a pieno titolo della società italiana non hanno ancora il diritto di partecipare direttamente alla sua gestione: mi riferisco al voto per gli immigrati regolarizzati, quel 10% della forza lavoro del nostro paese che vive, lavora, rispetta le leggi e paga le tasse.

E accanto a questi il problema è quello delle nuove generazioni di giovani italiani e degli italiani che ancora non sono, ma che qui nascono, vivono, lavorano, frequentano le nostre scuole, ma non hanno diritti di cittadinanza.

Una politica lungimirante deve lavorare perché tutti questi, quanto prima, possono sentirsi fratelli d'Italia, nel rispetto dei valori costituzionali e delle leggi dello Stato. Ciò non significa annacquare la nostra tradizione e identità, minacciata semmai da derive consumistiche e dalla crisi culturale che investe il paese, ma lavorare per rafforzare le nostre radici, il nostro modello sociale che pone al centro il rispetto dell'individuo, la sua libertà come elemento sacro, al di là di ogni appartenenza di genere e di ogni provenienza e collocamento politico e ideale.

E' ancora un uomo del Risorgimento che può ispirarci. "Noi – diceva Mazzini da Londra nel 1858 – crediamo che santo è il pensiero e che bisogna ripeterlo ovunque. Crediamo santo l'individuo umano, santi i suoi diritti di vita, di libertà e di progresso. Crediamo tre volte santo il lavoro. E crediamo colpevole quella società nella quale un sol, uomo che cerchi lavoro nol trova. Crediamo santo la nazione e santo l'umanità e per l'umanità intendiamo l'associazione tra le nazioni libere e uguali".

Ecco i valori ancora tutti attuali che hanno informato la nascita dell'Italia.

Sono convinto che allargare la base di coloro che godono dei diritti politici è un modo per coinvolgere tutti nella gestione della cosa pubblica, per unificare e cementare non solo i territori, ma anche la popolazione stessa, evitare fratture e tensioni, lavorare per una comunità nazionale più ampia e più solidale.

Signor Presidente, Colleghi Consiglieri,

la nostra Carta costituzionale dice sia che la nostra Repubblica è “una e indivisibile” sia che è “fondata sul lavoro”. Credo che nelle due affermazioni ci sia un legame profondo e che la situazione attuale lo dimostri con evidenza.

Oggi come non mai percepiamo le difficoltà di quel mondo del lavoro con cui abbiamo costruito la nostra dignità prima ancora che il nostro benessere. Oggi il lavoro non festeggia.

I dati relativi alla disoccupazione parlano da soli: al Nord Italia siamo al 5,9%, mentre al Centro siamo arrivati al 7,1% ma è il Sud che con il 13,4% di disoccupati fa registrare un forte squilibrio rispetto al resto del paese. Italia del lavoro è ancora disunita. E a causa della crisi differenze e squilibri storici si stanno addirittura accentuando.

Il prezzo più alto lo pagano i giovani, i ragazzi e le ragazze che studiano e si preparano con impegno, nelle scuole e nelle università, per la vita lavorativa, i giovani che dopo aver studiato ed essersi impegnati nella formazione non trovano lavoro, impiego. Che vivono con frustrazione l'impossibilità materiale di costruirsi una vita autonoma, un futuro migliore.

I nostri giovani, quelli che stanno in silenzio e quelli che oggi manifestano e gridano la loro rabbia. Credo non solo per i temi della riforma dell'università ma soprattutto per la percezione di un futuro senza prospettive. I giovani non meritano questa Italia impoverita, screditata e impaurita. Sono certo che i loro sentimenti assomigliano molto a quelli che animavano i giovani del Risorgimento, che non avevano paura ma fame di libertà e che non si rassegnavano ad un potere avvizzito e ingiusto. Che avevano idee forti e ci credevano fino a rischiare, per affermarle, di rimetterci la vita.

Con i nostri giovani siamo in fortissimo debito. Per loro e con loro dobbiamo fare di più, a partire dalla finanziaria 2011. Servono politiche mirate per favorire la conquista dell'autonomia e quindi la possibilità di trovare un'occupazione adeguata, di poter costituire una famiglia, di consentire alle donne di lavorare senza rinunciare alla maternità. Bisogna dare ai giovani una ragione per impegnarsi e credere nel futuro. Quella che avevano i giovanissimi protagonisti dell'Unità d'Italia.

Signor Presidente, Colleghi Consiglieri,

questo Anniversario sarà anche l'occasione per mettere in evidenza il ruolo centrale che la Toscana ha svolto durante la lunga fase del periodo risorgimentale. Per questo voglio annunciare che stiamo lavorando ad una legge di principi che valorizzi il contributo della Toscana all'unità del paese e riproponga l'impegno per l'insegnamento dell'educazione civica e dei valori costituzionali in tutte le scuole. Pensiamo al ruolo unificante svolto dal toscano come lingua nazionale e quello svolto da Firenze come centro culturale e punto di riferimento del pensiero liberale.

Oggi di fronte alla crisi del paese, alle lacerazioni tra Nord e Sud, tra l'egoismo e le spinte assistenzialiste la Toscana deve ancora una volta sentire alta la sua missione di forza unificatrice per il paese. Deve mostrarsi generosa ma anche decisa nel rivendicare i suoi diritti e le sue prerogative.

Non ci sfugge che il rilancio del nostro modello sociale basato sulla media impresa, sull'artigianato, sulla creatività, sulla coesione sociale, attento alla tutela del paesaggio e dell'arte può rappresentare un contributo nazionale al riscatto del paese. Questo nostro modello sociale è stato, e non solo geograficamente, il cuore dello sviluppo dell'Italia repubblicana, l'identità forte delle vocazioni e delle energie migliori di tutto il paese.

Oggi noi dobbiamo sentire prima di tutto la responsabilità collettiva di rendere questo nostro modello sociale attuale e competitivo nel nuovo secolo, capace di essere sia propulsivo sia inclusivo. Sarà un compito arduo ma non esistono altre vie di fuga, né scorciatoie per la Toscana e per il nostro paese. Possiamo ispirarci per questo alla idealità, alla dignità degli uomini che hanno fatto il primo e il secondo Risorgimento dell'Italia. Tutto questo deve aiutare, con la pausa, la riflessione e il dibattito, a trovare le energie per affrontare la sfida del futuro.

A 150 anni dall'unità nazionale e ad oltre 60 dalla Costituzione, l'Italia ancora può guardare lontano. Noi di questa Italia siamo figli e per questo andiamo fieri di chiamarci e ad essere chiamati "italiani".